NOTIZIE DI STORIA

Semestrale

Data 06-2014
Pagina 34/35
Foglio 1 / 2

Insorgenza antifrancese: interpretazioni a confronto

di Franco Cristelli

MASSIMO VIGLIONE, *Le insorgenze controrivoluzionarie nella storiografia italiana. Dibattito scientifico e scontro ideologico (1799-2012)*, Firenze, Olschki ("Biblioteca dell' 'Archivum Romanicum'", Serie I, 417), 2013, pp. XII, 132, € 16,00.

Massimo Viglione, noto storico delle insorgenze antifrancesi, ha pubblicato quello che può considerarsi un sintetico bilancio della storiografia sulle insorgenze antifrancesi di fine Settecento. Viglione appartiene a quella schiera di autori (già detti "revisionisti", con accezione per lo più negativa) che rivaluta con forza le insorgenze popolari antifrancesi (dal 1790 al 1814) contro una storiografia che le leggeva e continua a leggerle come episodi localistici, o movimenti dalle finalità reazionarie. Viceversa, secondo gli storici 'revisionisti' le cause vanno individuate nei genuini ideali religiosi (cattolici), nel sincero attaccamento verso i legittimi sovrani e in un amor patrio di tipo pre-risorgimentale.

Già il significativo titolo ci introduce immediatamente al cuore del contenuto e dello spirito del lavoro. Viglione espone lo *status* della storiografia sull'argomento, ma il libro non vuole essere soltanto un'asettica descrizione di quanto pubblicato, perché – è ancora il titolo a dircelo – l'autore parla anche dello "scontro ideologico" che da sempre sta alla base delle differenti interpretazioni delle insorgenze; ciò lo rende uno scritto militante in cui letture molto distanti tra loro sono presentate nella loro contrapposizione, in chiave di "scontro", appunto.

Le insorgenze – dice Viglione – in realtà sono un'unica 'Insorgenza', una grandiosa ribellione contro gli occupanti ed i giacobini locali loro alleati; sono cioè un eccezionale fatto unitario spiegabile compiutamente se colto come un immenso episodio nazionale ed europeo, poiché (questa la mia sintesi) esse furono dappertutto determinate da cause uguali e, pertanto, produssero sempre effetti uguali.

L'opera parte dagli scrittori anteriori al "bicentenario", inteso sia come 1789-1989, sia come 1796-1996: Cuoco, Botta, Mazzini; il quale Mazzini "in suo manoscritto fino a qualche anno fa accuratamente tenuto inedito" sostiene che nel Napoletano i veri patrioti furono "i lazzari, che combatterono un invasore in difesa della propria indipendenza". Tale giudizio è per Viglione assai significativo, sebbene Mazzini, "forzatamente", lo edulcori col dire che gli insorti napoletani scesi in armi per il proprio re, "avrebbero fatto sicuramente altrettanto, e a maggior ragione, per la repubblica", se la loro patria fosse stata una repubblica.

Dalla storiografia del periodo risorgimentale, Viglione passa a quella nazionalista (Rodolico, Volpe, il filo-insorgente Lumbroso ed altri) ed a quella da lui detta "filogiacobina", cominciata con Croce. Quest'ultima, dopo un eloquente silenzio, non potendo ignorare oltre le insorgenze, avrebbe preso campo per proseguire fino ad oggi, senza per altro coglierne l'autentico significato. Ma adesso accanto a queste storie a lungo dominanti e predominanti, abbiamo quelle dei "filoinsorgenti" (come Viglione) determinati nel proporre l'antitetica chiave interpretativa, già riassunta.

Viglione parla della storiografia in generale, quindi l'episodio aretino è inserito nel quadro complessivo. L'utilità del libro, tanto per lo studioso esperto quanto per chi si avvicina all'argomento, è evidente; magari chi intende approfondire il Viva Maria e dintorni può integrarne la lettura con il mio *Il 'nodo' del Viva Maria e gli anni francesi* (in L. Berti – P Licciardello, *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*, Arezzo – Firenze, Società Storica Aretina – Edifir, 2010) che Viglione non sembra conoscere (ma è praticamente impossibile esaurire una bibliografia sterminata).

La storiografia "filogiacobina" per quanto al presente si sia rinnovata "negli autori e negli studi" – scrive Viglione – lo ha fatto "molto poco nelle tematiche interpretative"; al contrario, "la nascita della corrente filoinsorgente, comunque si voglia giudicarne idee e prodotti, ha costituito la vera profonda novità". "Come già detto, per gli autori filoinsorgenti, le insorgenze – continua Viglione – possono essere interpretate come un'unica grande, immensa (nello spazio – tutta l'Italia eccetto le grandi isole [ma le grandi isole non furono occupate dai francesi, nota mia] – e nel tempo – dal 1790 al 1814) rivolta generale contro il giansenismo e l'illuminismo riformatore (1787-1890), contro la Rivoluzione Francese stessa (1792-1794), contro il giacobinismo repubblicano (il Triennio 1796-1799, cuore dell'Insorgenza), infine contro Napoleone (console o imperatore che fosse) sintesi degli ideali (e dei metodi) rivoluzionari con un monarchismo che rinnegava l'antica radice religiosa e legittimista per avallare la rivoluzione borghese in Italia (1800-1815)".

La citazione del lungo e complesso periodo espone lo spirito ed il senso di tutto il libro. Quanto asserito può essere del tutto esemplificato da quanto Viglione dice d'un "lavoro collettaneo coordinato da Anna Maria Rao", apparso in un numero monografico di "Studi Storici" del 1998, appunto dedicato a "Le insorgenze popolari nell'Italia

Codice abbonamento: 004580

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Casa editrice Leo S. Olschki

NOTIZIE DI STORIA

Semestrale

Data 06-2014
Pagina 34/35
Foglio 2 / 2

rivoluzionaria e napoleonica". Nell'opera collettanea – constata Viglione non senza *vis* polemica – gli autori, avendo preso atto che "le insorgenze avvennero", essendo ormai "inutile nasconderlo", ne sminuiscono la portata ed il significato: per costoro esse "furono dovute quasi sempre a motivazioni di carattere socio-economico e municipale; ciò – osserva Viglione – le rende tutte disgiunte le une dalle altre in quanto causate da fenomeni locali e pertanto non presentano in alcun modo alcun legame ideale; di conseguenza l'insieme è del tutto irricomponibile". Gli autori dell'opera coordinata dalla Rao trovano gli unici elementi in comune delle insorgenze nello "scontro di classe fra contadini e i ceti borghesi agrari e aristocratici e lo scontro tra famiglie e fazioni costantemente presente nella Penisola". In proposito, dopo qualche pagina, Viglione domanda retoricamente: se gli "storici giacobini" riducono le cause "delle singole insorgenze" a fattori localistici da sempre presenti nella storia, "per quale ragione allora le insorgenze avvengono, dopo secoli di pace sociale, tutte insieme" – in Italia ed in Europa – "solo all'arrivo del giacobinismo? La risposta a tale domanda – incalza Viglione – non può risiedere esclusivamente nel fatto ovvio che l'invasione fu la scintilla che accese gli odi sociali da tempo sopiti. Se si fosse trattato solo di odi sociali e problematiche economiche, le insorgenze non sarebbero avvenute ovunque, sempre nell'istante stesso (o poco dopo) dell'arrivo dei francesi, con le medesime modalità di rivolta, con una partecipazione quasi sempre completa di tutti i ceti sociali, in nome degli stessi ideali" sintetizzabili nella lotta contro l'imposizione della "Rivoluzione anticristiana e repubblican-giacobina nella vita religiosa, sociale e politica delle singole popolazioni". Ma nell'opera collettanea – evidenzia Viglione – non viene trattato il "fattore religioso" se non per ridurlo a momento strumentale teso ad "utilizzare le 'masse fanatiche' contro il nemico di turno". Al massimo qualcuno vi parla di "patriottismo legittimista, dovuto all'ignoranza delle plebi". Commenta Viglione che nel lavoro da lui esaminato ed

BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»
Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia
417

MASSIMO VIGLIONE

LE INSORGENZE
CONTRORIVOLUZIONARIE
NELLA STORIOGRAFIA ITALIANA
DIBATTITO SCIENTIFICO
E SCONTRO IDEOLOGICO (1799-2012)

LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXIII

in "tutti gli studi ad esso aderenti e connessi" è evidente il "progetto ideologico" che vi sta a monte; a scanso di equivoci, il termine "Insorgenza" (in precedenza utilizzato anche dalla Rao) "è stato abolito: ora sempre e solo 'insorgenze' " per diluire l'unica Insorgenza "in una molteplicità irricomponibile di rivolte socio-economiche a carattere locale". Il "progetto ideologico" della Rao tende ad eliminare l'aspetto unitario della guerra portata a "la Rivoluzione Francese e al giacobinismo italiano" in nome di "una controrivoluzione" in difesa di "una civiltà aggredita". Con la "scomposizione" del fenomeno unitario s'ottiene il risultato d'impedire "ogni tentativo di ricomposizione e presentazione generale complessiva dell'intera Insorgenza degli italiani di allora", per impedire agli italiani di oggi di comprendere ciò che fecero i loro antenati in difesa della Chiesa e dei loro sovrani, "ciò che non furono mai disponibili a fare per il Risorgimento e neanche successivamente". Sorvolo su alcune considerazioni di Viglione (qua e là presenti nel libro) che suonano più politiche che riguardanti l'analisi storica, per osservare che in questo passo Viglione accenna alla lettura 'revisionista' del Risorgimento, altro capitolo d'un filone della recente storiografia.

Le urticanti (per non pochi lettori) tesi di Viglione credo siano ben documentate dalle sue considerazioni intorno all'opera diretta da Anna Maria Rao e dintorni. Vediamo adesso altri particolari punti dell'opera che ci possono interessare più da vicino. Per motivi di spazio, accennerò soltanto a quanto dice su Turi e Pastori, il primo e l'ultimo che, in ordine di tempo, si siano estesamente occupati del Viva Maria.

Su Gabriele Turi Viglione parte facile e sicuro: "Turi – così scrive – si pone subito nella scia della storiografia marxista" (questa constatazione per Viglione coincide col limite oggettivo del lavoro di Turi; quindi, ne è una critica). Continua Viglione, la "tesi di fondo è scontata: le riforme avevano di fatto peggiorato una situazione economica già molto compromessa, provocando fame e pauperismo di massa", cosicché, per Turi, "il vero profondo movente delle rivolte è la fame e lo scontro di classe. La paura per le angherie dei francesi (strumentalizzata ad arte dal clero e dai nobili) e l'attaccamento alle radici religiose sono solo il pretesto per la rivolta sociale di massa". Anche nella sua 'postfazione' di trent'anni dopo Turi – rileva ancora Viglione – "ha seguito la solita ricostruzione gramsciana, insistendo esclusivamente sul binomio 'fallimento delle riforme/controrivoluzione' e spiegando la rivolta delle masse tramite la solita mancata rivoluzione agraria".

Viglione è più breve e descrittivo con Paolo Pastori in quanto gli è concettualmente più vicino, ponendosi in un quadro interpretativo da me chiamato "revisionismo aperto". Anche Pastori "stigmatizza l'astio delle critiche degli esponenti della corrente filogiacobina nei confronti dei filoinsorgenti" e – conclude Viglione – nel Viva Maria "riscontra un forte movente municipale, antiassolutista, con vaga piega repubblicana non nel senso giacobino, ma federalistico e indipendentistico", poiché la Suprema Deputazione aretina dette vita ad un "atto rivoluzionario (...) inteso al recupero di antiche autonomie (...) con una peculiare prospettiva di struttura federativa".

Qualunque sia il giudizio che il lettore si farà della fatica di Viglione, non se ne potranno negare i molti spunti di riflessione che offre.

Codice abbonamento: 004580

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Casa editrice Leo S. Olschki